

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3584

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L'INNOCENZA DIFESA.

Drama per Musica

DA RAPPRESENTARSI
IN VERONA

L' AUTUNNO MDCCXIV.

DEDICATO

All' Illustriss. & Eccellentiss. Signori Co.

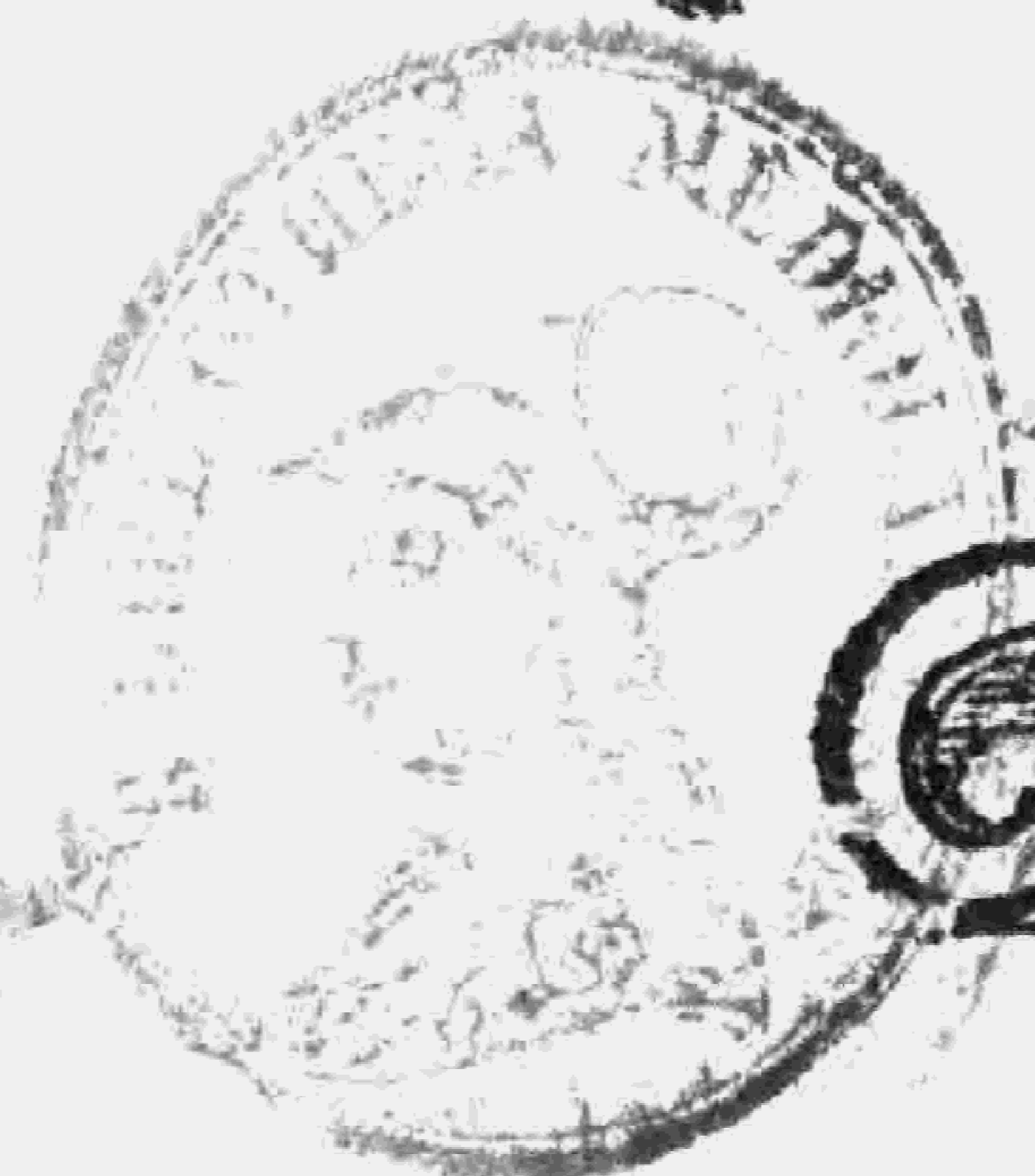
MANFREDO

CONTI POD.,

E

M. ANTONIO

QVIRINI CAP.



IN VERONA,

Per li Fratelli Merli. *Con Lic. de' Superiori.*

3
Eccellenze Illustrissime.



Osciache con l' alto Patrocinio dell' E. E. V. V. abbiamo studiato di restituire l' antico decoro à questo nostro Teatro di Verona, che ne secoli passati hà avuto il merito di lodervole rinomanza, e ci lusinghiamo d' auere sortito in buona parte l' intento nostro, così abbiamo ancora creduto indispensabile do uere il consacrare all' E. E. V. V. il principio di queste nostre fatiche; E perche l' olocausto si renda al possibile degno d'ottenere l' onore dei Vostri sguardi, abbiamo cercato di farvi comparire in scena alcuni Personaggi, che nelle loro azioni di-

4
mostrino in qualche maniera le Vostre ammirabili Virtù. E per verità, ch'altro è Carlo in Alemagna, se non un pupillo salvato, e Giuditta altro non dimostra, se non che una vedova Eroina protetta; Ed ecco E. E. Illustrissime una delle più gloriose Virtù, che risplenda in questo vostro glorioso Governo, cioè un continuo guardare li pupilli, e patrocinare le vedove. Seguite dunque un così lodevole esercizio ancora fra il piacere del teatro, e mentre difendete l'Innocenza, mirate con un raggio della vostra maestosa Clemenza ancora quelli, che ve ne porgono così bel motivo, acciò possano marcati di fortuna tanto propizia distinguersi, che sono

Dell'E. E. V. V.

Umiliss. Devot. ed Oblig. Servitori
Li Compartecipi.

A R₃

ARGOMENTO.



Udouico Pio Imperadore ebbe da Irmengarda sua Moglie tre Figliuoli, Lotario, Pipino, e Ludovico. Morta la Sposa, passò alle seconde Nozze con Giuditta Figlia di Velfo Duca di Baviera. Con essa procreò Carlo, che fù poi detto il Calvo, nè volendo lasciar diseredato questo nuovo Figlio, siembrò da ciascheduno de' maggiori Figliuoli, fra quali aveva già diviso il suo Imperio, una parte di quanto aveva loro assegnato, e ne investì quest'ultimo nato, a cui toccò l'Alemagna, la Rhetia, e la Borgogna. Se ne risentirono i Fratelli pregiudicati, onde in vendetta accusarono la Madrigna d'Adultera con Berardo Spagnolo Duca di Septimania, e si armarono contro del Padre. Fuggì Berardo, ritirossi Giuditta, e Lodovico, dopo una finta pace nuovamente investito, fù spogliato dell'Imperio: indi per le Guerre nate fra' Fratelli venne di nuovo richiamato Ludovico all'Imperio, ciò seguito ritornò Berardo alla presenza di Cesare, ed offertosi a difendere col ferro l'Innocenza dell'Imperadrice, e la propria, nè comparendo alcuno ad oppugnarla, si assolsero entrambi col giuramento, seguendo il costume di quei tempi. Morto poi Lodovico, Lotario, cui era toccata la Corona Imperiale, e la Francia, non contento di questa divisione, mosse guerra a' Fratelli, da' quali combattuto, e specialmente vinto da Carlo, fuggì a Lione. Unitisi poi, per sedar tante guerre, i Principi della Francia si fecero arbitri della Pace, e fatta una nuova divisione, diedero a Pipino Figliuolo di Pipino, e Nipote di Ludovico Pio, il Regno dell'Aquitania, a Ludovico Figlio di Pio il Regno Germanico, ed a Carlo la Francia, lasciata a Lotario una parte d'Austrasia, che dal di lui nome fù detta Lotaringia, o Lorena, e col Regno d'Italia, il titolo d'Imperatore; anzi vedutosi tanto decaduto dalla primiera grandezza, fosse o dispetto, o pietà, ri-

A 2

rossi

tirossi al governo del proprio cuore, diviso il Regno a' Figliuoli, tra' quali toccò a Ludovico, che fù il secondo di questo nome, il Regno d'Italia, e l'Imperio. Tutto ciò raccolto da varj Autori riferisce il Tesauro.

Lasciato il restante alla Storia, si rappresentano nel presente Drama gli attentati di Lotario contro di Carlo, dopo la morte di Lodovico Pio, supponendosi il medesimo Carlo Bambino sotto la tutela di Giuditta. Fingesi, che Giuditta, prima di esser Moglie di Lodovico Pio, fosse Vedova d'un Rè di Svezia, da cui avesse una Figlia, che si chiamasse Gildippe: che questa fosse stata destinata in Isposa a Ludovico, che chiamerassi Adalgiso, Figlio di Lotario, ma che scopertisi gli attentati di Lotario contro l'onore di Giuditta, e contro il Regno di Carlo, fosse dalla Madre disciolto il promesso Imeneo, con quel di più, che si leggerà nel Drama, in cui le parole Fato, Numi, adorare, e simili, sono le solite espressioni poetiche, ma non già i sentimenti di un cuore veramente Cattolico.

La Musica è nuovamente composta dal Sig. Giuseppe Orlandini, Maestro di Capella del Serenissimo Principe, Gio: Gastone di Toscana.

A T T O R I.

LOTARIO Imperadore, Figliuolo di Ludovico, e d'Irmengarda.

Sig. Francesco Guicciardi Virtuoso di S. A. S. di Modena.

ADALGISO Figliuolo di Lotario.

Sig. Benedetto Baldeffari Virtuoso di S. A. E. Palatino.

GIUDITTA Principessa di Svevia, Vedova prima d'un Rè di Svezia, e poi di Ludovico Pio Imperatore.

Signora Vienna Melini Virtuosa di S. A. S. di Modena.

GILDIPPE Figliuola di Giuditta, e d'un Rè di Svezia, destinata Sposa di Adalgiso.

Signora Teresa Muzzi.
BERARDO Principe Spagnolo Duca di Septimania.

Sig. Gio: Battista Minelli.
ASPRANDO Cavaliere della Corte di Giuditta, e segreto dipendente di Lotario.

Sig. Filippo Maria Fiorentini.
CARLO Bambino sotto la tutela di Giuditta.

CAVALIERI.

SOLDATI.

PAGGI.

T A

A 4

MV.

Mutazioni di Scene.

Atto Primo.

Riviera del Reno, dove sbarca Lotario con
numeroso seguito di Cavalieri, e Soldati.

Appartamenti di Giuditta.

Giardino delizioso contiguo agli Apparta-
menti di Gildippe.

Reggia con Trono per l'Udienza.

Atto Secondo.

Cortile nel Palazzo di Lotario.

Deliziosa corrispondente agli Appartamenti
della Principessa.

Sala con veduta degli Appartamenti di Giu-
ditta.

Grand' Atrio con Loggia avanti il Palazzo di
Lotario.

Atto Terzo.

Galleria.

Gabinetto di Giuditta.

Anfiteatro con Trono, in cui siedono Giu-
ditta, e Lotario.

ATTO PRIMÒ⁹

SCENA PRIMA.

Riviera del Reno, dove sbarca Lotario con
numeroso seguito di Cavalieri, e Soldati.

Lotario, & Adalgiso.

Ad. **P** Adre, e Signor, sù la tua invit-
ta mano,
Che dell'Orbe Romano, (te,
E del Gallico Ciel regge la for-

Io fra Germani il primo
Di Figlio, e di Vassallo i baci imprimo.

Lot. Non può sperar Lotario
Oggi sul Reno un più felice augurio,
Se l'oggetto primiero,
Che si presenta al ciglio,
E' l'incontro d'un Figlio.

Ad. Di mie nozze Reali
Già risplende la face,
Che la fiamma vivace
Dal tuo comando accesa
Per avvivare il fuoco, ond'oggi avvampo,
Attende sol di tua presenza un lampo.

Lot. Omai si stringa il nodo,
Per cui fè voti Europa,
E del Soglio Roman degni, e di noi
Vegga per suo splendor nascer gli Eroi.

*Asprando, e detti.***S** Ignor, la Donna Augusta,
E la Regia sua Figlia

Adoran sul tuo crine

La Maestà della Cefarea fronda.

Lot. Della Vergine illustre, e di Giuditta

Grati a noi son gli affetti.

Figlio, veggati Augusta,

Dille, ch'avrà fra poco

Gli ossequi miei.

Adal. Ratto men vado, e quindi

Volerò di Cupido in su le piume,

I raggi a vagheggiar del mio bel Nume.

Il mio cor già si consola

Mentre vola

Col pensiero alla sua Bella,

E già sente in lontananza

La possanza,

Ch'à in sè l'vna, e l'altra stella.

Il mio cor, &c.

*Lotario, & Asprando.***L** Asciate mi pur solo. *le Guardie partono.**Asprando,* o di mie vaste,

Ma giustissime idee genio più forte,

Vieni, e nel seno Augusto

Stringi col nostro amor la tua fortuna.

*Asp.**Asp.* Signor, chi serve alla tua mente eccelsa,
Degno premio ha dell'opra.*Lot.* Che fa Giuditta?*Asp.* Attende

Della Figlia i Sponsali.

Questo solo pensiero

Occupava di Giuditta oggi la mente,

Nè pensando a' suoi mali,

In te trovar si crede

Sol di Gildippe il Suocero; e non vede

Del suo mal nato Carlo,

Il giusto, e formidabile nemico.

Lot. Più non celo il furore, *Asprando* amico.*Asp.* Non palesarlo ancor; lascia, ch'io siegua

La frode incominciata;

Giuditta sconigliata

Delle sue Guardie a me fida il comando;

Questi pronte a' tuoi cenni

Avran, quando'l vorrai, e il core, e'l brando;

E una Donna senz'armi in van contrasta.

Già di Lotario è il Mondo,

S'Europa tutta al tuo gran cor non basta.

Lot. Amico, ad un gran core

E' angusto il Mōdo, e pure il mio nō chiede,

Che quello sol, che un dì forte gli diede:

Membri del nostro Impero

Sono i Regni del Regno,

Ch'oggi possiede Carlo, egli è quel Carlo,

A 6

(Che

(Che fa il Ciel com'è nato, e di qual fangue)

Me gli strappò dalla Cesarea chioma

L'ingiusta man d'un Padre,

Fuor di tempo avilito

Nè più deboli affetti di Marito.

Asp. Renda dunque la forza al suo Signore

Ciò, che tolse l'amore:

Ma a parte del magnanimo pensiero

Sarà il tuo Figlio?

Lot. Nò, che la robusta

Virtù del Sangue in basso amor languisce,

E della gloria al lume

Talpa cieca è l'Amante.

Veggasi Rè Adalgiso,

(no.

Pria ch'ei vegga il Diadema, ond'io l'ador-

Asp. (D'alti ravolgimenti è questo il giorno.)

Lot. Sia la gloria, o sia l'onore,

Mai non cedono in un core

Ad un'altro affetto il campo:

E che sia, che allor prevaglia,

S'uno impiaga; e l'altro abbaglia,

E col fulmine, e col lampo?

Sia, &c.

S C E N A IV.

Asprando solo.

L Ufinga con inganno

Empia fortuna le speranze nostre;

E ben

E ben spesso si cerca il proprio danno:

Ciò che si brama più, tosto si crede,

E a un grã cõtento un più grã duol succede.

Col bel crin di rose adorno

Tutto gioja a noi d'intorno

Imeneo scuote la face:

Ma con varia iniqua forte

Porterà dolori, e morte.

Dove regna e riso, e pace.

Col, &c.

S C E N A V.

Appartamenti di Giuditta.

Giuditta, e Berardo.

NO', Berardo, tant'empio

Non vò creder Lotario; il Diadema,

Che gli adorna la fronte, illustre esempio

Di virtude, e bontà

Deve mostrarsi a noi, non d'empietà.

Ber. Ma Roma vide pure

Da' suoi Tiranni Augusti

Alla crudele ambizion svenate

Le Madri stesse. A che ne vien Lotario,

Come in campo di Marte

Cinto di tante spade,

Or che non v'è periglio

Per le nostre contrade?

A 2

Sen-

Senza timor non veggio
 Di Giuditta il nimico,
 E l'emolo di Carlo;
 Temo gli antichi sdegni, ed il possente
 Stimolo di regnante in cor feroce.

Giud. Berardo, nò, questo timore è ingiusto.
 Ad ogni fronte, ancorche vasta, e grande
 Di tre Corone il peso, e nella Tomba
 Del Genitor sepolte
 Languiscon l'ire.

Ber. Sotto le fredde ceneri più cauto
 Celasi il fuoco; è però fuoco.

Giud. L'ombra
 Del suo gran Genitor, del mio gran Sposo,
 Questo Soglio difende.

Ber. Chi calpestò del Padre
 Vivente ancor lo Scettro,
 Temer dovrà dall'ombra sua difesi
 La Madrigna regnante, e un Rè fanciullo?

Giud. Rispetterà quel nodo,
 Che al suo Adalgiso unisce
 Gildippe la mia Figlia.

Ber. Infana ambizion spesso mal'ode
 Le ragioni del sangue, e le calpesta.

Giud. Calpesterà le sacre
 Leggi d'onor, d'ospizio, e di natura?

Ber. Passano sconosciuti
 Frà lo splendor de' Scettri i gran delitti.

Giud. Dunque che far degg'io? *Ber.*

Ber. Render più forte
 Lo stuol de' tuoi Guerrieri.

Giud. Ben difesa è chi regna
 Dall'amor de' Vassalli.

Ber. Veglia Augusta, deh veglia
 Su l'opre di Lotario, e su le stesse
 Parole del suo labbro; unqua non teme
 Troppo, chi l'empio teme.

Giud. Lodo, Berardo, il zelo
 Del tuo gran cor, Giuditta oggi si vede
 A bastanza sicura,
 S'ha per sostegno suo la tua gran fede.

Ber. Tutta fede hò l'alma in petto,
 E per te con mio diletto
 Questa vita io lascierò,
 E se fia, che stabil sorte
 Dia al tuo Regno la mia morte,
 Con più ardor l'incontrerò.
 Tutta, &c. *e parte.*

S C E N A VI.

Giuditta, ed Asprando.

Asp. **S** Ignora, in questo punto
 Al Palazzo Real Lotario è giunto.

Giud. Si vada ad incontrarlo: e voi del core
 Moti contrari, in questo sen tacete;

Venga Lotario, e seco
 Rechi l'astio d'Abisso, io non pavento:

A 8

Darà

Darà prove ben degne
Della nostra fortezza un gran cimento.

S C E N A VII.

Lotario, e Giudita.

A L'inclita Eroina
Del Germanico Cielo astro maggiore,
Ossequioso Lotario oggi s'inchina;
Venero in te quel genio,
Che il mio gran Genitore
Trovò degno del Trono, e del suo core.

Giud. Signor, di questo Cielo
Oggi intera è la luce,
Se negli eccelsi rai della tua chioma
Gli comparte il suo lume il Sol di Roma.
Carlo a Cesare venga. *a un Paggio, che parte*

Lot. (Il prim'oggetto egli è di mie giust'ire.)

Giud. Esulta oltre il costume
Tra le vene il mio sangue, or che Gildippe
Col nodo, che l'unisce al tuo gran Figlio,
Al nostro sangue un nuouo fatto acresce.
Dell'Augusto Germano *viene Carlo*
Bacia, o Figlio la destra, e in esso adora
Del suo, del tuo gran Padre
L'immagine più pura:
Su l'orme, ch'egli imprime,
Tu vanne un dì, la certa via t'addito,
Che di gloria immortal conduce al Tēpio.
Dell'

Dell'invitto Lotario
Il grido adora, e seguirai l'esempio.

Lot. Nella tenera fronte
Di magnanimo spirito
Grande scintilla il raggio;
Ma del Cesare Pio non vedo un solo
Vestigio di sembiante.

Giud. Di Ludovico ha tutta
L'anima grande in petto,
Nell'opere il somiglia, e nel dovuto
Rispetto di fortuna.

Lot. Sembra, che in volto ei spieghi
L'Ismano genio, ed insolente fama,
Fama (cred'io) mal nata, e menzioniera
Vede in lui di Berardo
L'anima ardita, e l'indole guerriera.

Giud. O là, Cesare, ancora
Ti serpe in core il livido sospetto?

Lot. (Ah mal cauto Lotario hai troppo detto)
Augusta, io già del volgo
Non sostengo l'infane
Voci, nè di tua gloria...

Giud. Sin dalle fascie in cuna idolatrai
La gloria del mio nome, e le famose
Ceneri de' grand'Avi;
Prima Sposa d'un Rè, poi d'un'Augusto,
Eccelse ebbi le Idee,
Ed illustri i pensieri: un core in petto
Mi palpita ben degno
De'

De' Regi affetti, e degli Augusti amori.

Lot. (Sospendete lo scoppio, o miei furori.)

Giud. Illustre il sangue mio

Parte dal core, e sen' ritorna al core:

Ma se nel suo ritorno

Trovasse un cor men degno,

Offeso dallo scorno,

Acceso dallo sdegno,

Squarcierebbe le vene il suo furore.

Illustre, &c.

S C E N A VIII.

Lotario solo.

Miei Reali pensieri, in voi chiudete
Per brev' ora la fiamma

Dell' ire vostre:

Lo sdegno, che si scopre, è quel, che nuoce,

E quel, che tarda più, sempre è più certo.

Nè ha facile vendetta odio scoperto.

L' acceso fuoco

Del mio furore

Dentro del core

Celar convien;

Colpo più fiero

Fà la faetta,

Che non s'aspetta

Da un ciel seren.

L' acceso, &c. parte.

SCE-

S C E N A IX.

Giardino delizioso contiguo agli Appartamenti di Gildippe.

Gildippe, & Adalgiso.

Ad.) **B**Egli occhi, se avvampo, (lambo.
Gil.) ^{à 2} **B**Esce l'incendio mio da un vostro

Oh Dio non sò, mi sento;

O sia della mia gioja empito grande,

O presagio infelice

Di qualche mal, balzarmi

In seno il cor mal certo, ed inquieto;

Non con pieno contento.

Un sì bel giorno incontro, e pur, cor mio,

Quanti voti fec'io, perch'ei giungesse?

Stancai col pianto il Cielo, e me'l concesse.

Adal. Un gran ben, che s'aspetta,

Tormenta col desir; stancasi il core

Di sì lunga speranza.

Rasferena il bel ciglio, anima cara:

Non ha più forza il caso

Sul nostro amor.

Gild. Sì mio tesoro, io fveno

Tutto il timor nel seno,

Che a dissipar le nubi,

Ond'è il mio cor sepolto,

Basta mezzo il seren del tuo bel volto.

Un

Un guardo solo solo,
 Che tu mi volgi, o caro,
 Restringe nel mio seno un dolce riso:
 Tutto il seren del Cielo,
 Ch'è senza nube, o velo,
 Un'immagine è sol del tuo bel viso.
 Un guardo, &c.

S C E N A X.

Giuditta, e detti.

A Dalgiso, mi chiede
 Grande affar colla Figlia, a te nō grave
 Siasi il partir.

Gild. (O Cieli!)

Adal. (Tutto il sangue mi corre
 In soccorso del cor.)

Gild. Madre.....

Giud. Non più.

Adal. Labbri cari un vostro addio
 Può bearmi in seno il cor,
 In voi pose il cieco Dio
 La mia speme, e il mio timor.

Labri, &c. *e parte.*

SCE.

S C E N A XI.

Giuditta, e Gildippe.

Figlia, nascesti grande.
 Ama il plebeo ciò, che a lui piace, a noi
 D'uopo è amar, ciò che giova.

Gild. (Principio infausto!)

Giud. Lotario è ancora ingordo.

De' nostri Regni, e non fatollo forse
 Degli odj suoi. Veder si dee più chiaro
 Nella mente del Padre, anzi che'l Figlio
 Nel Talamo s'accolga.

Tu faggia intanto attendi.

All'amor tuo dà legge, e ti prepara

Ne' cauti affetti tuoi

A difamar ciò, che non piace a Noi.

Non rispondi?

Gild. Deh lascia,

Che de' spasimi suoi trionfi il core,

E combattuta in esso

S'avalori virtù.

Giud. Rubello è quell'amor, che la combatte.

Gild. Nacque ei pur per tua legge.

Giud. E la mia legge

Oggi forse lo svena.

Gild. Amo un Principe.

Giud. Il Figlio

For

Forse d'un'empio.

Gild. L'empietà del Padre
Non passa al Figlio.

Giud. E' sempre
Periglioso quel frutto,
Ch'esce da tralcio infetto.

Gild. Ha gran Virtù Adalgiso.

Giud. Ed io più temo
Una finta virtude,
Che un gran vizio scoperto.

Gild. Mai si cela gran tempo
Il vizio.

Giud. O là, a bastanza
Fu garrito fra noi; sperai più pronta
Ubbidienza. Io parto, e tu più saggia,
Col tuo dover' i sensi tuoi consiglia,
Poichè Giuditta è Madre, e tu sei Figlia.
Ti sovenga di quel sangue,
Che bevesti alle mie vene:
Egli ha ben forza bastante
Di spezzar del Nume infante,
Se ben forti le catene.

Ti sovenga, &c.

SCE.

S C E N A XII.

Gildippe sola.

BAsta il cor di Gildippe a tanta pena?
Ma se è maggior del cor la pena mia,
Ella non empie il cor, ma lo circonda.
Da tanto assedio oppresso,
Or chi il difende? Ah forte
Virtù, che in mezzo al cor regni severa,
Scuotiti, e omai difendi
Contro affanno sì grande
La ragion del mio sangue.
Nacque, lo sò, Gildippe
Prima Figlia, che amante.
Servasi dunque al giusto
Materno Impero, e se m'è forza, oh Dei!
Sa il Ciel con quanta pena,
Estinguere del cor la bella face:
Effigie del mio ben, soffrilo in pace.

Per me,

Sin che

Potei,

V' amai,

Bei rai,

Sì sì.

Oh Dio!

Bell'Idol mio,

Deh

Deh soffri in pace almen,
Che il foco del mio sen
S'estingua in questo dì.

Per, &c.

S C E N A XIII.

Reggia con Trono per l'Udienza.

*Giuditta, Lotario, Carlo, Adalgiso, Gildippe,
poi Asprando, e Berardo.*

Lot. **P**er accrescer la pompa
Del real'Imeneo, e render pago
De' Sudditi il desio,
I più degni fra lor vengano a noi.

Giud. E adori la Germania i Regi suoi.

Aspr. All'Augusto Monarca,
Fulmine della Guerra, onor del Trono,
De' Barbari terrore,
Offre Asprando fedel la Spada, e'l Core.

Lot. Del nostro amor per l'opre tue sei degno

Ber. Berardo ancor di vero ossequio in pegno,
Viene al tuo regio piede
A tributar'umil l'antica fede.

Lot. Con tanto ardir, fellone,
Tu vieni avanti dell'Augusto ciglio,
Oltraggiator del Padre, e ancor del Figlio?

Ber. Cesare, è troppo indegno

Delle

Delle mie fasce, e di mia fede il nome,
Con cui m'oltraggi: Io nacqui
Principe, e tale io vissi.

Lot. Tu de'talami Augusti
Profanator sacrilego,
Del mio gran Genitor' ingiuria, e scorno,
Per cui non empie ancora
Forse gli Elisi suoi l'ombra innocente.

Ber. Berardo è Cavalier.

Giud. E Augusto mente.

Lot. A me?

Giud. A te.

Ber. La mentita

Difenderà, se d'uopo fia, la spada
D'un Principe oltraggiato.

Lot. Amici a voi.

Ber. Per questo cor si passa,
Traditori, alle vene
Sacre di Carlo, e di Giuditta.

Aspr. Con finta fede io copro
I miei vasti disegni.

Adal. A me quei ferri indegni.

Lot. Incauto Figlio!

Adal. Il Figlio di Lotario, il Sacro Erede
Del Roman Soglio è Scudo
A questo Sangue illustre.

Ber. Sull'Artefice cada
Il fulmine fatal della vendetta.
Mora Lotario.

Aspr.

Aspr. Il braccio mio.....

(*Salvati, Augusto, fuggi.*) *piano a Lotario.*

Lot. Servasi al tempo. (*ah Figlio!*)

Gild. Madre, Carlo, coraggio,

Già siam fuor di periglio.

Adal. Or che sicura è la mia vita, seguo

parte incalzato con tutti i Soldati.

Le ragioni del sangue.

Gild. Anima grande!

Giud. Tanto Lotario ardisce? E neghitosi

Voi sospendete i vostri sdegni, o Numi?

Gild. Molto Lotario ardisce a' nostri danni,

A nostro prò molto Adalgiso ardisce.

Giud. Gildippe, omai si scordi

L'infausto nome; altro che nozze; è legge

Ciò, che detta il mio labro:

Senfi omai di te degni in sen ripiglia,

Poichè Giuditta è Madre, e tu sei Figlia.

Gild. Chiede un sospiro ancora

Quel bel, che m'innamora,

E poi lascio d'amar.

E già comincio in pace

Del cenno tuo sagace

Le Leggi a venerar.

Chiede, &c. Ne parte.

SCE.

S C E N A XIV.

Asprando, Berardo, e Giuditta.

Gl'ia di sangue nimico
 Sparse han le scale, ed i Cortili Augusti
 L'ire nostre, o gran Donna.

Giud. Tutto io sperar dovea dal giusto Cielo,
 E dal tuo braccio, o prode Asprando.

Ber. Augusto
 Cinge de' suoi Guerrieri, e de' Rubelli,
 Che molti sono, e forti,
 Le proprie soglie.

Giud. Ed io
 Dal diritto difesa, e dalle vostre
 Formidabili spade,
 Abatterò di Cesare l'orgoglio.

Aspr. (Femina rea, tu caderai dal Soglio.)

Ber. (Saprà il mio braccio assicurarti il So-

Giud. Son' in mar da ria procella glio.)

Combattuta navicella

Tra le sirti del timor.

Da te spero il mio conforto,

E sol può guidarmi in porto

La tua fede, il tuo valor.

Son' in mar, &c.

OTTA.

SCE.

Berardo solo.

Viviam dunque a Giuditta,
 Viviamo a Carlo, a Noi, ed alla Gloria,
 Ed alla mia vendetta,
 Che compita farà la mia vittoria.
 Qual bel giglio in vago stelo
 Non paventa irato Cielo,
 Nè mai perde il suo color;
 Tal riserba de i Tiranni
 Fra l'insidie, e fra l'inganni
 L'innocenza, il bel candor.
 Qual, &c.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

S C E N A P R I M A.

Cortile nel Palazzo di Lotario.

Lotario, & Asprando.

LE sue ragioni ha il caso
 Sempre nell'armi, ed all'impresè
 eccelse
 Non sempre arride la fortuna.

Aspr. Il forte
 Sforza però le stelle, e s'è robusta,
 Ne' contrasti viè più virtù s'allena.
Lot. Ciò, che mi punge il cor', è, che del Figlio
 Una stolta innocenza
 Svelto m'abbia di pugno un gran trionfo.

Aspr. Te'l renderà il mio zelo.
Lot. Ma Giuditta più cauta
 Veglierà su i suoi casi, e del suo Marte
 Armerà per vendetta
 L'ire guerriere.

Aspr. Alla mia fè ella affida
 L'ingannate speranze:
 Pria, che l'alba sul Gange
 Tragga l'armi del giorno
 A trionfar della vicina notte,
 Ti getterò la tua vittoria in braccio.

Lot.

Lot. Aspirando, in te confido,
Ed in pegno d'amore al sen t'allaccio.

Asp. Oltre il lauro, c'hai di Roma,
Di Germania alla tua chioma
Anche il ferto annoderò.
E perchè mai più non cada,
Se non basta la mia spada,
Il mio ingegno adoprerò.
Oltre, &c.

S C E N A II.

Lotario, & Adalgiso.

Ad. **S** Ignor, vegliano i Cieli (no
Su i casi de' Monarchi: in sì gran gior-
Tutto occupò le Stelle
Il tuo gran genio.....

Lot. Ed ebbe core un Figlio
Di strapparmi di fronte
L'onor d'una Corona?

Adal. Come?

Lot. Tu mio ribelle?
Tu scudo a' miei nemici? E tu quel petto,
Ch'esor dovresti a prò della mia gloria,
Alla mia gloria opponi?

Adal. Opposi il petto, e 'l ferro
All'armi de' ribelli, ed in difesa
Della mia cara Sposa.

Lot. Or vè, **Campion d'un volto,**
L'egre

L'egregia spada infiora,
E ricerca in Gildippe
Un Regno, che perdesti.
Adal. E qual Regno perdei?
Lot. Un retaggio degli Avi, un grande acquisto
De' miei vasti pensieri,
Il Germanico Regno, a cui nascesti,
Da Giuditta, e da Carlo
Con titolo bugiardo
Ingiustamente oppresso.

Adal. Dunque il rapire agl'innocenti i Regni
Son l'eroiche virtù de' petti Augusti?

Lot. Giusto è rapir ciò, che a gran torto è tolto.

Adal. Il Germanico Regno
E' legitimo dono
Del Padre al Figlio.

Lot. E questa
Ragion dovean decider l'armi.

Adal. Ah Padre!
Tropo ingiusta è l'impresa.

Lot. Del diritto la legge, e di natura
Segua Uom vile del volgo,
Quella il Re, della Gloria, e della Fama.

Adal. Oscura fama è quella,
Che d'un sangue tradito esce dall'urna.

Lot. Tace il sangue nemico,
Se l'urna è base al Trono.

Adal. Ma lubrico è quel Trono,
Cui fa base un delitto.

Lot.

Lot. Un delitto, che cinge
 Di Diadema le chiome,
 Lascia d'esser delitto, o perde il nome:
 Benchè bella l'Innocenza,
 Non da tutti amar si fa.
 Qualche volta è troppo austera,
 E quell'aria sua severa
 Ad un Re non si confà.

Benchè, &c. *e parte.*

S C E N A III.

Adalgiso solo.

COsì dunque si regna? Oh mal sicuri
 Fondamenti de' Troni, e noi diciamo
 Gli Dei crudeli, se vediam sconvolti
 Sin da' cardini lor gemer gl' Imperi?
 Ma che tardi, Adalgiso?
 La tua cara ti vegga,
 E col merito illustre
 D'un Genitor' a gran ragion tradito,
 Anzi d'un Regno a gran ragion perduto,
 Al dolce ciglio, che il tuo cor tormenta,
 Dell'amor tuo la bella fiamma ostenta.

Se la bella

Tortorella

Tallor parte dal suo sposo,

Ei si duol; ma lo consola

Del ritorno la speranza.

Se Pogetto

Del mio affetto Tal.

Tallor turba il mio riposo
 Per sollievo il cor sen vola
 Al pensier di sua costanza.
 Se la bella, &c.

S C E N A IV.

Deliziosa corrispondente agli Appartamenti
 della Principessa.

Gildippe sola.

COr di Gildippe, è tempo
 D'un'eroica costanza:
 Morta è già la speranza,
 Che porgea l'alimento al nostro amore:
 Viva almen la mia gloria, ed il mio onore.
 A me viene Adalgiso,
 E quest'anima mia,
 De' proprj affetti a trionfar' avezza,
 Un nuovo fasto aggiunga alla fortezza.

S C E N A V.

Adalgiso, e Gildippe.

Adal. **M**Io tesoro!

Gil. Adalgiso!

Voi Figlio di Lotario,
 Io Figlia di Giuditta: oggi che freme
 Marte fra noi, brevi momenti, e degne
 Di voi, di me, sien le parole.

B

Adal.

Adal. Oh cieli!

Così, crudel, m' accogli?

Gild. E così giunge

Lotario alle mie nozze?

Adal. Un' empito, uno sdegno

Del Padre io non difendo, ed innocente...

Gil. Non so; quel sangue io vedo in voi, funesto

Alla Madre, alla Figlia, a Carlo, al Regno.

Adal. Questo sangue funesto

A te, cor mio? Pur' è quel sangue stesso,

Che offrii ben tutto alle rubelli Spade

Per tua difesa.

Gild. Opraste

Da Cavalier.

Adal. Ma Cavaliere amante.

Gild. Amante non vi soffre

Il genio mio pudico.

Favelli dunque il Cavalier nemico?

(Oh Ciel, che pena!)

Adal. Io tuo nemico, o cara?

E questi sono, oh Dio, i dolci accenti,

Che unir dovean nostr' alme?

Questi sono i contenti,

Che prometteva Amore a' nostri voti?

Perche ascondi quel volto,

Che sì pietoso al mio languir io vidi?

Cara Gildippe, volgi,

Volgi a me que' begli occhi, e poi m' uccidi.

Gild.

Gild. (Poffanze del cor mio, non vi smarrite.)

A bastanza, Adalgiso

Voi vaneggiaste, io vi soffrii, partite.

Adal. Ch' io parta! E il cor ti soffre,

Crudel, così? Bella Gildippe, ascolta.

Un' estrema pietà mai non si niega

A chi s' en muore; io partirò, crudele,

Partirò senza te, che vuol dir senza

Nulla più del cor mio.

Si partirò, spietata,

Ma tuo mal grado avrai mai sempre accato

L' amor mio, la mia fede, i miei sospiri.

Tu resta, ed a più degno,

Ed a più caro Amante,

Ma non già più fedel, se più felice. ce.)

Gild. (Ho il pianto agli occhi, e lagrimar nō li-

Adal. Pensa quanto ti amai, quanto mi amasti,

Pensa, che senza colpa io ti perdei,

Che la mia fiamma inalterata, e bella

Porto meco al sepolcro,

E se per premio a' nostri andati amori

Chieder più mi concedi

Un dono troppo misero, ma caro;

Chiedo, che un dì trabocchi

Una lagrima sola

Sulle ceneri mie da' tuoi begli occhi.

Gild. (Più resistere non posso.)

Vivi, Adalgiso, vivi,

B 2

Mal

Mal grado al mio dover, caro Adalgiso
 Sappi, che il cor mi scoppia
 Di te ripieno, e che negli occhi il pianto
 Una fiera virtù ferra a gran forza:
 Che quando perdo te, perdo me stessa,
 Che più dolce mi fia svelermi il core,
 Che svelermi dal cor tua bella imago.
 Pur convien, eh' io ti svelga
 Dal pensiero, e dal core,
 Così vuole il mio sangue,
 Così chiede virtù, ma con qual pena
 Pena, che mi tormenta, e non mi svena.

Adal. Ma qual barbara legge
 Gl'innocenti condanna?
 Deh men severa, o bella,
 Col nostro amore i sensi tuoi consiglia.

Gild. Oh Dei! Giuditta è Madre, ed io sō Figlia
 Non disperar chi sà

Crudel, sì, sì, (re.)

Che dir nō possa un dì, tu sei'l mio co-

Se ben Numi volanti

Infidi, ed incostanti,

Spera, si cangieran fortuna, e amore.

Non disperar, &c.

S C E N A VI.

Adalgiso solo.

B Alzi con troppa forza,
 Mio core, in petto, e non distinguo ancora

Se

Se fia pena, o contento
 Ciò, che ti scuote: ama Gildippe, e cela
 Per soverchia virtù l'alta sua fiamma;
 Perdo quelle bellezze,
 Che stringere al mio sen' un dì sperai;
 Ma se tutto io possiedo
 Il suo bel core, io son felice, e giuro
 Al mio dolce tesoro eterno amore.

Al mio bene io farò fido,
 Nel sen vir farò costante,
 Vedrò senza arene il lido
 Pria che il core
 Possa viver meno amante.

Al mio, &c.

S C E N A VII.

Sala con veduta degli Appartamenti
 di Giuditta.

Giuditta, & Asprando.

As. **S**ovrana Augusta, in sì grā notte il cielo
 Da te richiede una viril fortezza;

Freme la ribellione

D'implacabil fierezza;

Ogni contrada ingombra

In distinto rumor di voci, e d'armi:

Già già di veder parmi

Affalita la Reggia,

B

3

Già

Già manca ogni speranza,
E per salvarsi un sol momento avanza.

Giud. Sò dunque tutte in sì grand' uopo ottuse
Le Germaniche Spade?

Aspr. E ch'è peggio, infedeli.

Giud. In sì gravi perigli,
Asprando mio fedel, che mi consigli?

Aspr. Tolgasi al fiero lampo,
Che lo minaccia, il combattuto Infante.

Giud. Ma qual di Carlo alla salute è scampo?

Aspr. Io m' esporrò costante

Ad ogni gran cimento, e spero occulto

Trarlo in remota parte,

Ove fuor d'ogn' insulto

Tel serberò, fin che s'estingua, e manchi

L'ira degli Astri, ed il Destin si stanchi.

Giud. Perder dunque degg'io

Il dolcissimo Figlio?

Aspr. Per salvarlo.

Giud. Ah mio core, tu temi;

Ma così vuole il Fato. O là si guidi

Carlo agli amplessi miei, ma forse estremi.

parte un Paggio.

Aspr. Anzi, perchè più cauta

La fuga sia, d' uopo è mentir le spoglie.

Giud. D' onde le avrem?

Aspr. Confido

Di ben tosto trovarle.

Giud.

Giud. Sì, vanne, a me le reca.

Asp. (Soverchio amor' alma di Madre accieca.)

Per te ho in seno un cor,

Ch'è tutto tutto amor,

E pien di fedeltà.

Vedrai nel mio consiglio

Per il tuo caro Figlio,

Qual sia la mia pietà. Per, &c.

S C E N A V I I I .

*Giuditta, e Carlo condotto da un Cavaliere,
poi Asprando con abiti Villarecci.*

Vieni sì, vieni, o cara

Degli occhi miei dolcissima pupilla,

Vieni agli estremi amplessi

D' una Madre infelice,

Troppo misero Figlio,

Vieni fra queste braccia, unica, e sola

Gioja de' miei pensieri.

Tu da me lunge? Io senza te? Qual giorno

Avrà più Sol per gli occhi miei, s' o perdo

Il Sol degli occhi tuoi?

Non ha più luce il Sol ne' raggi tuoi.

Aspr. Ecco, Augusta, le spoglie.

Asprando porta gli abiti villarecci.

Giud. Oh Dei! son queste

Le Porpore Reali, il Bisso eletto,

A 4

A cui

A cui ti generò l' Augusto Padre?
 Or via, servasi al Fato. *Ite, o tu neste lo spoglia*
 Reliquie di grandezze; E voi, fedeli
lo riveste.

Ruvide Lane, onde il bel fianco io cingo,
 Nascondete, vi priego,
 Agli occhi rei d'un Mostro coronato
 Questo misero avanzo
 D'un sangue Augusto,
 Questo Sacro deposito degli astri.
 Ah caro Asprando, alla tua fe commetto
 Delle viscere mie la miglior parte;
 Eccoti Carlo, il raffiguri? serba
 In sì fatal periglio

Di Ludovico, e di Giuditta il Figlio,

Aspr. D'un'ottimo Vassallo il Cielo vede
 Nel petto mio la memorabil fede.

Giud. Vanne dunque, mio Re, vanne, mio Figlio
 Non più mio, non più Re, ma raro esempio
 Dell'incostanza, delle sorti umane,
 Vanne, cor del cor mio,
 Prendi l'ultimo pegno *l'abbraccia.*
 Dell'amor mio, miglior fortuna siegua
 I miei voti, i tuoi passi: Io questo petto
 Contro l'armi del barbaro Fratello
 Esporrò generosa, e disperata;
 Nè farò stata Madre inutilmente,
 Se potrò col mio sangue

Fuor

Fuor delle vene sparso, e lacerato,
 Placarti il Cielo, e conciliarti il Fato.
Aspr. Vieta Augusta il periglio
 Più lunghi indugi.

Giud. Vanne,
 Anima mia, mia gioja, e mio conforto.
Aspr. (Generosi pensieri, eccovi in porto.)
parte con Carlo.

S C E N A IX.

Giuditta sola.

A H Carlo, amato Figlio!
 Carlo, Carlo, ove sei?
 Torna, torna, mio ben, dove t'ascondi?
 Carlo, Figlio crudel, non mi rispondi?
 Ah, che se non ti cerco
 Nel centro del mio cor,
 Mio caro, e dolce amor,
 Ti cerco in vano.
 Ovunque io volga il ciglio,
 Non vego il mio bel Figlio,
 Ma solo il mio dolor,
 E 'l mio furor infano.

Ah, che, &c.

IA

B S

SCE

S C E N A X.

Giuditta, Gildippe affannosa, e poi Berardo.

Gild. **A** H Madre! infausti avvisi.

Giud. **A** Di più infausto che fia?

Gild. Perfidissimo Asprando.....

Giud. Che?

Gild. L'infelice Carlo.

Recò in braccio a Lotario.

Giud. Oh Cieli! e come

Non mi si spezza il core

A sì grave dolore!

Ber. Augusta il traditor..... **A**

Giud. Ah troppo intesi.

A te, fido Berardo, a te s'aspetta

La più giusta vendetta,

Che da spada fedel sperar si possa:

Si tolga dalla morte

Il mio Figlio, il tuo Re,

E se nol consente, iniqua forte,

Scorra coll'innocente

Misto il sangue de'Rei, e un grand'eccidio,

La pena sia d'enorme fraticidio.

Sù voliamo all'impresa,

Io t'additto il sentier, che non ha più

Morte per me d'orrore.

Ber. Frena, Augusta, il furore:

AI

Al braccio de' tuoi servi

Confida la tua speme, e te riserba

A gli amplessi d'un Figlio. (glio.

Giud. Ah che un sommo dolor non vuol confi-

Vanne, vola alle stragi,

Non più campion di Carlo, e di Giuditta;

Ma sol per l'innocenza

Arma la destra invitta,

Cada per sua vendetta

Dell'Erebo nel centro più profondo

Lotario, Asprando, la Germania, e'l Mòdo.

Ber. Armo di sdegno

Al tuo periglio

Il brando audace,

Ti serbo il Regno,

Ti rendo il Figlio,

L'onor, la pace.

Armo, &c.

S C E N A XI.

Giuditta, e Gildippe.

Figlia, in sì gran periglio

Pur mi balena in seno

Di speranza gentil l'arco sereno.

In difesa del Figlio

Tutto armato di zelo

Scuoterà le saette irato il Cielo.

B

6

Di

Lusinghe vezzose
 Di speme gradita,
 Non so, s'io mi fido.
 Tra procelle tempestose
 A quest' anima smarrita
 Additate, e calma, e lido.
 Lusinghe, &c.

S C E N A XII.

Gildippe sola.

Eccovi omai sepolte,
 Lusingate speranze:
 Crescon gli sdegni, e l'amor mio svenato
 Vittima agli odj altrui soccombe al Fato.
 Non sperar, barbara sorte,
 D'atterrar quest'alma forte,
 Se svenasti il fido cor.
 Sono, è ver, sono infelice;
 Ma pur sento, che mi dice
 La costanza: soffri ancor.
 Non, &c. *e parte.*

S C E N A XIII.

Grand'Atrio con Loggie avanti il Palazzo
 di Lotario.

Berardo con Soldati.

Guerrieri, ecco l'arena, in cui vi sfida
 L'empietà coronata, Col

Col ferro di Lotario al piccol Collo
 Carlo vi appella, io chiedo
 Da voi l'usate prove,
 E da voi il Cielo aspetta
 O la vita di Carlo, o la vendetta.
 Ardano quelle porte,
 E spalanchi il sentiero al nostro ardore
 Foco vendicatore.....

S C E N A XIV.

*Lotario sopra una Renghiera del Palazzo
 con Carlo, e Berardo.*

A Me, furie baccanti,
 A questa fronte ergete
 Lo sguardo atroce: Un Cesare favella
 Col sacro lauro in fronte:
 Dove corre l'infano
 Vostro furor? Eccovi Carlo, io stesso
 Renderollo a Giuditta,
 Ma se punto si avanza
 Il frenetico Marte: Io di cotesto
 Idolo vostro imbelle
 Lacererò le membra,
 Rimoverò di Carlo
 Le tragiche vendette.
 Come? nè ancor si parte?
Ber. (Che far degg'io?)

B 7

Lot.

Lot. Su via, si avanzi il vasto
Fatale incendio: ha ben tanto di fangue
Carlo nelle sue vene,
Ond' ei s'estingua;
Già il getto, già precipita.
in atto di gettar Carlo dalla Loggia.

Ber. T'arresta,
Mostro, dall'empia strage; è troppo caro
Quel fangue a Noi. Guerrieri,
Cingansi d'ogni intorno
L'orride mura: in tanto io da Giuditta
Cauto vado a recar nuova la legge.

Lot. (Un forte cor l'ire del ciel corregge.) *parte*

Ber. Forti Eroi, colà v'addito
L'Innocente, e il Traditor.
Merta l'un d'esser punito,
L'altro chiede il vostro amor.
Forti, &c.

Fine dell'Atto Secondo.

A T T O TERZO

SCENA PRIMA.

Galleria.

Lotario, poi Asprando.

D Ell'altera Giuditta, impaziente
Io le risposte attendo:
Se nega la superba,
Con sprezzo vil di secondare, oh Dei!
I giusti voti miei;
Farò, farò.....

Asp. Signor, quivi è Berardo.

Lot. Fa, ch'egli entri, e tu parti.

Asp. Ti sovenga.....

Lot. Non più, che in te confido.

Asp. M'avrai qual sempre fui costante, e fido.
Per difender la tua gloria,
Tutto il fangue verferò,
Costa poco una Vittoria,
Se comprarla io sol potrò.

Per, &c. *parte*

SCENA II

Lotario, e Berardo

Ber. **E** Cco, che udito il cenno

Lot. Siedi, ed a me rispondi.

Mi conosci, o Berardo?

Ber. (Pur troppo.) A me tu chiedi.....

Lot. Eh siedì dico.

Ber. Vi conosco, o Signor.....

Lot. Non è vero,

Se tu mi conoscesti,

Non già Signor, mi chiameresti amico.

Ecco, che come tale al sen t'allaccio,

Se sei t'accolgo, e se non sei, ti faccio.

Ber. L'amicizia si dà sol fra gli uguali.

Lot. E perche noi siam tali,

Io di questa corona

Far ne voglio due parti:

Non già perche una cinga

Con inutile pompa a te le chiome;

Ma perche siamo entrambi

Cesare tu ne' fatti, & io nel nome.

Ber. Signore, amor di gloria,

Non desir di comando il cor mi accende.

Lot. E qual gloria più bella,

Che dar la pace, ed il riposo a Regni?

Ber. (Ancora non comprendo i suoi disegni.)

Lot. Amico eccoti aperto

Tutto il mio cor: se Carlo è a me Germano,

Vuol, che l'ami il mio Sangue;

S'egli non è, vuol il mio onor, ch'io taccia,

O che il mio dubbio ancor tenga sepolto.

Ber. Come.....

Lot.

Lot. Lascia, che io parli, e poi t'ascolto,

Sopra un debil sospetto

Il giusto non consente,

Ch'alcun passi per teo,

E l'istesso Fanciullo,

Che mi rapisce un Regno, è il più innocete

Ber. Ma.....

Lot. Ma v'è un'altra colpa a ogn' un paese.

V'è chi domina, e regge

Con temerario ardire

Popoli non soggetti al suo potere,

Chi confonde la legge,

Se dall' utile suo non gli è prescritta,

E questa sai, chi sia, questa è Giuditta.

Ber. Giuditta.....

Lot. Sì; Giuditta,

Questa femina altera

Al Genitore Augusto

Tolse a forza de' vezzi

Dal capo il fenno, e dalle chiome il Serto,

Entrata nel suo letto

Lo cacciò dal suo Trono, o se vel tenne,

Fu sol per farne il primo

De' suoi Vassalli, e perche dalle al Mondo,

Esecutor de' suoi consigli rei,

Gli ordini sol, che ricevea da Lei.

Ber. Permetti.....

Lot. Ch'io permetta,

B 9

E che?

E che? che costei regni
 Col titolo di Madre,
 Come fece fin qui con quel di Moglie?
 Alle sue ingiuste voglie
 Nò non darò la mano;
 Se Carlo è mio Germano,
 A me di lui la cura
 Si deve, e del suo Regno:
 Ne dica, ch'è suo Figlio,
 Se non vuol, ch'io ritorni all'odio antico,
 Perchè s'egli è suo Figlio, è mio nemico.

Ber. Signor, di quel ch'io sento.

Lot. Ora t'odo, sospendi anche un momento.

Disse, che mia la cura
 Esser deve di Carlo, e del suo Regno;
 Ma l'uno, e l'altro a te confegno.

Al suo cielo nativo
 Torni Giuditta; io torno alla mia sede:

Sin che però costei qui tiene il piede,
 Non conosco il suo Figlio in mio Fratello,
 Nè da Re il tratterò, ma da Ribello.

Ber. Signor, tu mi dicesti,
 Ch'io te non conoscea: tu nonosci
 Nè Giuditta però, nè men Berardo,
 E forse men d'ogn'altro
 Te stesso ancor.

Lot. Perché?

Ber. Perché Giuditta

Ha

Ha petto d'Eroina,
 Che minaccie non teme:
 Berardo non si vince
 Con lusinghe d'Impero.

Lot. E di me, che dirai?

Ber. Dirò, che più che Re, sei prigioniero.

Lot. Così favelli a me?

Ber. Così richiede

Il titolo d'amico,

Che poc' anzi mi desti:

Così parla chi parla

Con la lingua del core:

Così vuol' il tuo ben, vuol' il mio onore.

Lot. Di, che la tua perfidia

Dà moto alle tue labbra,

Di, che il mal nato affetto,

Che nutrisci nel seno,

Fa, che dell'amor mio ti renda indegno.

Ber. Dirò, giacchè tu vuoi (sdegno:

Che non curo il tuo amor, sprezzo il tuo

Lot. Ricordati, che tengo

La tua vita in mie mani.

Ber. Io te la diedi,

Come un ben, che non prezzo.

Lot. Pensa, che del tuo sangue

Sino all'ultima stilla

Posso io versar', in chi, tu ben m'intendi.

Ber. Io penso, che del tuo

Tu lo splendor con questi detti offendi.

A T T O

Lot. Tu l'offendesti, iniquo, io vo' purgarlo.

Ber. Volgi dunque l'acciar contro il tuo petto;

Perchè de' tuoi grand'Avi

Il bel sangue in te sol si rese infetto.

Lot. Non farai sì protervo,

Quando vedrai perir su gli occhi tuoi

Il tuo figliol', e n'udirai le strida.

Ber. Godrò, che tu divenga,

Per far' a me dispetto, un fratricida.

Lot. E qual folle piacer da ciò n'attendi?

Ber. Quel di vederti reo di nuova colpa.

Lot. Colpa, di cui tu porterai la pena.

Ber. Pena non meritata al fine è gloria.

Lot. Ma la gloria non è, che un bell'inganno.

Ber. Sensi non già da Re, ma da Tiranno.

Lot. Di Tiranno il nome accetto;

E a tuo danno io ti prometto

Di scordarmi ogni pietà.

Non dolerti del mio sdegno,

Se si trova un gran tormento,

Che il tuo cor ceda al cimento,

Tu l'hai posto nell'impegno,

Sostenerlo egli saprà.

Di Tiranno, &c.

S C E N A III.

Berardo solo.

EMpio, non goderai

Del tuo infano furor. Soggiace ancora

A fu.

A funeste vicende

Il Regio Falso, e dall'umano orgoglio,

Benchè difeso ha i suoi perigli un Soglio.

Anche il misero Nocchiero

Col suo vento lusinghiero

Và scherzando in seno al Mar.

Poi frà l'onda,

Che l'affonda,

Corre incauto a naufragar.

Anche, &c. *e parte.*

S C E N A IV.

Gabinetto.

Gildippe, poi Adalgiso.

UN sereno pensier mi nasce in petto,

E v'è dicendo al core, spera, spera.

Adal. Ectomi qual mi vuoi, vittima, o schiavo.

Mia Reina, mio Nume.

Giud. Principe, dov'è Carlo?

Dov'è il Regal Germano? E' tinto forse

Nell'innocenti viscere quel ferro,

Che dal fianco ti pende?

Lascia, lascia, ch'io vegga,

Le reliquie di un sangue,

Ch'è la metà del mio.

Adal. Bella, ma troppo ingiusta;

Io

Io carnefice reo d' un sì bel sangue:

Così crudel mi credi, e tal mi amasti?

Gild. Ma senza Carlo a che ne vieni?

Adal. Io reco
Al tuo temuto sdegno, alle giust' ire

Della tua Madre un pegno

Così caro a Lotario,

Quanto Carlo a Giudita:

O vivrà Carlo, o morirà Adalgiso.

Un' ostaggio più degno

Per la vita di lui non so recarti:

Ho un core anch' io capace

Di più ferite, e volentier' io dono

Una vita, che spiace ora a Gildippe.

Su via ferisci, oh quanto ben si muore,

Quando il viver è pena:

Tergi i lumi dal pianto, e gli serena.

Gild. Oh Cieli! e pure io veggio

In te, Adalgiso, ancor, gli affetti miei;

In libertà già posti

Dalla colpa del Padre,

Dalla virtù del Figlio

Son resi ancora al primo lor servaggio:

Non t' esponere, o caro,

Al furor d' una Madre,

Nella parte miglior del core offesa.

Deh mio Principe, fuggi, ed a noi rendi

Carlo per altre vie; troppo funesta

A co.

A costo così grande è la vendetta.

Adal. Così mi tenti? Allora,

Che io ti credei nemica,

T' amai cotanto, e meno amarti io deggio;

Or che ti veggo amante?

Potrai codardo amarmi, ed incostante?

Veggio nel tuo bel volto

Più belle le mie pene,

Più caro il mio morir.

Che un guardo a me rivolto

Di te, dolce mio bene,

Può far beato il Fato,

E dolce il mio martir.

Veggio, &c.

Gild. Oh Cieli, quà rivolge

La Madre il piè, colà ti cela, o caro.

Adal. A temer' io dal tuo temer' imparo.

S C E N A V.

Giuditta, Gildippe, e Adalgiso nel Gabinetto.

Figlia, sfavilla ancora

Qualche raggio di speme in fra le nubi

Del mio dolor': Augusto

Ci promette l' Infante, ei da me chiede

Breve udienza.

Gild. Ogni gran luto al fine

Con la gioja confina,

Chi

Chi fa, che il nostro pianto
Non amolisca i cieli!

Giud. Vorrei, che più sereno
Tornasse oggi alla tomba
Il Sol, che fu così turbido in cuna.

Gild. Così sperar conviene,
Perchè instabile sempre è la fortuna.
Un lampo di speranza

Dolce mi passa al cor,
E l'aspro mio dolor, lieto disgombra.
Sia finto, o lusinghiero,
Fallace, o menzoniero, *(bra.*
M'alletta'l suo splendor, mi piace l'om-
Un lampo, &c.

SCENA VI.

Giuditta sola.

Con qual'empito mai non ben'inteso
Mi balza il cor' in petto?
Ora il timor lo preme, ora il dilatta
Un più sereno, e lusinghiero affetto.
Ah che troppo si spera
Quel ben, che si desia,
E del mal, che si teme,
Ci parla spesso equivoca la speme.
Dolce, e fier
Entro il mio seno

id

Un

Un pensier
Vien dal timore,
Un ne vien dalla speranza.
Rio timor
Coll'agitarmi,
Speme il cor
Col lusingarmi,
Dhe lasciatemi costanza.
Dolce, &c.

SCENA VII.

*Lotario con Carlo, Giuditta, ed Adalgiso
nel Gabinetto.*

Ecoti Carlo, Augusta,
Amico io giungo, e a te lo rendo.

Giud. (Oh Figlio!) *l'abbraccia.*
Lot. Alti de' nostri casti

I segreti pensieri
Scoprirti io deggio, senza
Testimon, che m'ascolti; io chiedo solo
Con noi di Carlo l'innocenza.

Giud. Parta
Ciascuno, e Carlo resti. *partono le guardie*
Lot. (Gravi momenti al mio grã cor son questi.)
serra la Porta.

Giuditta, ecco l'arena
Della nostra fortezza.

Giud. (Che sia mai ciò?) *Lot.*

Lot. Dalle tue Guardie cinto
 Veggo arruotar baccante
 La forbice fatal torva la Parca,
 Ma non la temo: cade
 Troppo felicemente,
 Chi il suo nemico opprime.
 Eccoti un foglio; o scrivi,
 Che d'adulteri amplessi
 Nacque costui, e che usurpato è il Trono;
 Ov' Egli siede, o che nel cor l'immergo,
 Te presente, la Spada,
 Che d'Acheronte oggi temprò il veleno,
Giud. Tanto si ardisce? O là.

*corre verso la Porta per aprirla, Lotario
 presenta la Spada a Carlo, e Giuditta
 si ferma.*

Lot. Ferma, o lo sveno.
Giud. Tu dell' Augusto Sangue;
 Di Ludovico uscisti?
 Ma no, perdona, Augusto,
 D'una misera Madre
 Le frenesie gelose,
 Tu Figlio a Lodovico, inclito erede
 Di tre Corone, e dell' Augusto alloro,
 Tu pien di gloria: ovunque volgi il ciglio,
 Un de' tuoi fasti incontri, atto sì nero
 Non avvili i tuoi trionfi: ascolta

Gli

Gli argomenti d'un sangue,
 Che da una fonte stessa
 In Lotario deriva, ed in mio Figlio:
 Vedi in esso, contempla
 Una tenera immagine del Padre:
 Dimmi, non senti ancora
 Quel dell'anime grandi egregio affetto?
 Pietà, ragion non ti si sveglia in petto?
Lot. A voci di Sirena
 Hò d'Ulisse l'orecchio.
Giud. Tanto del nostro sangue
 Cotesto ferro è ingordo?
 Spargasi, via, ma dove il cerchi? In qu' esto
 Picciolo petto, in cui ritrovi appena
 Luogo per la ferita al tuo furore,
 Ah questi non è cibo
 Degno delle tue furie, un core io serbo
 Pieno di sangue adulto:
 Più robusto, e più sangue
 In questo seno, in queste
 Viscere sfortunate
 Il tuo furor trionferà con fasto;
Lot. Garristi assai; risolvi: o verga il foglio,
 Qual' io dettai, o che nel cor del Figlio
 Sepelisco la spada,
Ritorna a presentar la spada nel petto di Carlo.
 Se tardi ancor, Carlo non è più vivo.
Giud. Oh ciel, ferma, ch'io scrivo.

Va

*Và al Tavolino, e comincia a scrivere,
poi si ferma.*

Carlo di Ludovico.....

Oh là folle mia destra, e che scrivesti?
Mi si tolga la vita, il Regno, il Figlio,
Ma non l'onore: or via, mostro, che tardi?
Svena, squarcia quel core,
Con intrepido ciglio il colpo osservo,
Sarà illustre Giuditta
Nella sua crudeltà,
Vuoi, ch'io gli snudi il petto, e eh'io t'additi
Dove risiede il cor? Su via ferisci,
Beremo ambi quel sangue
All'illustre vittoria,
Tu del furor, ed io della mia gloria.

Lot. Barbara Donna!

Giud. Ah Figlio!

Ah Carlo, ah del cor mio tenera parte,
Deh perchè non poss'io
Squarciarmi il petto, il core, e lacerarmi
Dal barbaro furor d'un'empia mano?
Queste viscere infauste
Seppero darti vita,
Ma non fan custodirla,
Stringiti almeno a questo petto, e rendi
Più forte il mio dolor, sicchè ei m'uccida
Prima di te, cor mio.

Lot.

Lot. Si tronchino gl'induggi.

lo leva di braccio à Giuditta.

E la vittima sua rendi al mio sdegno.

*Giud. Crudel, nè vuoi, ch'io meschi
L'infelice mio pianto a sì bel sangue?*

E' pur sangue del core il pianto mio.

Lot. Serba su le sue piaghe il pianto imbelle.

Giud. Un de' fulmini vostri, ardenti stelle.

Lot. Ecco il gran colpo. Or vedi,

Se questi, ch'io t'addito, è il cor del Figlio.

in atto d'ucciderlo. (figlio

*Giud. Ah che un sommo dolor non vuol con-
Ti svellerò di pugno.*

*S'aventa al braccio di Lotario, per levargli
la spada.*

Lot. Tanto presumi ancor, femmina altera?

*Lotario lascia Carlo, per difender la spada,
e in questo*

S C E N A VIII.

Adalgiso, e detti. Adal. prende Carlo.

L 'Innocenza si salvi, e il Mondo pera.
*apre Adalgiso le porte per condur via
Carlo, e v'entrano le Guardie.*

Lot. Ah Figlio traditor!

Giud. Eroe ben degno

Di cento Augusti allori!

A co.

A cotanta virtù doni Giuditta
Tutte le sue vendette.

Adal. Signor', eccoti un Figlio
inginocchiato avanti il Padre.

Reo d'un delitto, ond' ei non sa pentirsi;
Quando illustre è la colpa,
Il pentimento è vile.

Se Carlo tolsi alla tua spada, io reco
Adalgiso in sua vece:

Si cangia, ma non manca
Olocausto al tuo sdegno.

Ecco già il collo io porgo
Ignudo al colpo. Cada

Per man del Genitor' il Figlio estinto.

Lot. T'abbraccio, o Figlio. Augusta Donna,
hai vinto. *abbraccia il Figlio, e parte*

SCENA IX.

Giuditta, Adalgiso, e Carlo,

O Magnanimo Prence, tu sei degno
Degli encomj d'un Mondo.

A tua virtude io devo e Figlio, e Regno:
Ben tosto avrai ciò, che l' tuo cor desia,
Che Giuditta per te l'offese obblia.

Adal. Sì generoso dono
Compensa bene il mio passato affanno,
E forse il Padre più non fia Tiranno.

Giud.

Giud. Gode l'alma, e brilla il seno,
Tutto gioja il cor mi sento.

Quanto più fù il mio dolore,
Or maggiore è il mio contento.

Gode, &c.

SCENA X.

Adalgiso solo.

Quanto per me benigno fosti, Amore,
E se tu infiammi ancora

Della mia cara il core,
Più sperar non mi lice,

Netti chieggiò di più, ch'io son felice.

Qual stella in mezzo al mar

Io vedo a scintillar

La mia speranza;

Già dal mio duol riforto

Scorgo vicino il porto, *(stanza.)*

Che promette il mio ben, la mia co-

Qual, &c.

SCENA

S C E N A XI.

Anfiteatro con Trono, in cui siedono
Giuditta, e Lotario.

*Adalgiso, Gildippe, Carlo, e Berardo
stanno all'interno.*

Giud. **S** Ignor, da questo Soglio,
Che prima il tuo grand' Avo,
Quindi il Pio Genitore
Resero illustre, e poscia il tuo valore,
Spera veder Giuditta
Difesi l'onor suo, la sua innocenza,
E implora tua giustizia, e tua potenza.

Lot. Io non vieto il cimento,
Che la Legge prescrive,
Ma protervo ardimento,
Non fia, che a' danni tuoi il ferro impugni,
E se manca il Campion' a questa impresa,
Offre Lotario il petto a tua difesa.

Ber. Finchè vivrà Berardo,
Non fia, che alcuno a lui tal gloria usurpi,
Che troppo è fra la vita, eterno il nome,
Ed uniti van seco infamia, e fama;
Passan queste nel sangue
De' Figli, e de' Nipoti;
E de' posterì resta alla memoria
Il nostro disonor, la nostra gloria,

Sparsi

Sparsi senza timore
Sudori, e sangue a prò di questo Regno,
Nè fu in Giuditta mai macchia d'onore:
Pur di sospetto indegno
Invidia fabricò maligne accuse,
Onde offeso è il mio nome, e la sua fama.
Oggi, se v'è chi sostenerla ardisca,
Venga, e fra noi giudice sia la spada,
Che nel cimento estremo
Plebei non sdegno, e Principi non temo.

S C E N A ULTIMA.

Viene un Guèrrero con Visiera calata, e detti.

Guer. **B** Erardo, ancor non manca
Vittima alla vendetta;
Nè va senza gastigo il tradimento.
Astrea fra noi risieda, e cerchi il ferro
Nel cor del reo la colpa, e la punisca.
Oggi un'ombra esecrabile, e funesta
Le furie accresca all'Erebo profondo,
E da un Mostro infedel liberi il Mondo.

Giud. E ancor vomita Dire
Furie a' miei danni?

Lot. Il Cielo
Nel braccio di Berardo avrà il feroce
Fulmine del suo sdegno.

Ber. Vieni, Campione indegno
Di giustissima causa:
Spiace troppo al mio cor tarda vendetta.

Adie

I due Guerrieri principiano a combattere.

Gild. Al nostro Eroe sieno propizj i Numi.

Adal. Basterà al suo trionfo, Idolo mio,
Un lampo lusinghier de' tuoi bei lumi.

*Azzuffatisi i Cavalieri, Berardo investe di un
colpo il Nemico, ed egli lo incontra col petto.*

Ber. Così combatti?

Guerr. Or via,

Segui la tua vittoria. In questo seno

Tutta immergi la Spada,
Ed un pessimo core al piè ti cada.

Che tardi? Asprando io sono,
Ingiuria della terra, odio del cielo,
E terror di cocito.

Giuditta, io cerco un'onorata morte,

Che m'usurpi all'enorme
Delitto, che mi rode.

Chiedo una morte in dono, o di mia mano
Io prenderolla.

Giud. Vivi: un sì bel giorno

Non contami il sangue: è la Clemenza

Il primo onor della Corona. Intanto

s'alza in piedi, e giura nelle mani di Lotario.

All'ombra del mio Sposo, al sacro Alloro,

Che in fronte di Lotario oggi risplende,

A' miei Popoli, al Figlio, al Cielo, a i Numi,

La mia innocenza, e di Berardo io giuro.

Lot. Tanto basta alla Legge.

Dell'

Dell' indegno sospetto omai si faccia.

Ber. Signor, pieno d'onor, e pien di fede
Il brando io reco al tuo Cesareo piede.

Lot. Questa Spada, o Berardo,
Io con l' Augusta man ti cingo al fianco:

Serba ad opre più chiare

L'alto valor del braccio tuo guerriero,

Glorioso campion del nostro Impero.

Ber. Con auspici sì grandi, e sì felici,

Il terror recherò fra' tuoi nemici.

Lot. Dell' incila Gildippe, e d' Adalgiso

S'annodino le destre,

E nel gran Tempio della gloria affiso,

Alzi Imeneola face, e scherzi il riso.

Giud. Volin d'intorno, e l'allegrezza, e il brio.

Giud.) a 2. Porgi la bianca mano, Idolo mio.

Gild.)

a 6. Al seren di sì bel giorno

Meschi Giuno il suo splendor.

Gild.) a 2. E col crin di rose adorno,

Adal.)

Gild.) a 2. E ridente a noi d'intorno

Ber.)

a 4. Stenda l'ali il Dio d'Amor.

Tutti. Al seren, &c.

I L F I N E.

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padova.

H Avendo veduto per la Fede di revisione ; & approbatione del P. F. Tomaso Maria Genari Inquisitore di Venetia nel Libro intitolato l'Innocenza difesa non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro ; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza alli Fratelli Merli Stampatori in Verona, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, e di Padova.

Dat. 29. Settembre 1714.

(Carlo Ruzini K. Proc. Riform.

(Alvise Pisani K. Proc. Riform.

Agostino Gadaldini
Segretario.